

LA VENUTA DI LUIGI XII

A GENOVA NEL MDII

DESCRITTA DA

BENEDETTO DA PORTO

NUOVAMENTE EDITA PER CURA DI

ACHILLE NERI

[Faint, illegible text at the top of the page]

[Faint, illegible text in the middle of the page]





## AVVERTENZA



LI storici genovesi non ci hanno lasciate narrazioni ampie e particolareggiate della visita fatta a Genova nel 1502 da Luigi XII, in podestà del quale era venuta la Repubblica per volontaria dedizione (1), e la teneva da padrone per mezzo de' suoi proconsoli, comechè s' avvisasse starsene sicura e franca all' ombra di trattati e privilegi, i quali non impedirono mai agli stranieri di farle sentire tutto il peso dell'oppressione.

L'unica fonte alla quale essi attinsero, furono i *Commentaria* di Bartolomeo Senarega (2) contemporaneo, uomo

(1) BELGRANO, *Della dedizione dei genovesi a Luigi XII*, in *Miscell. Stor. ital.*, I, 557.

(2) In MURATORI, R. I. S., XXIV, 509.

di grande autorità, scrittore assai reputato, e partecipe, siccome pubblico ufficiale, dei fatti che egli racconta. Anzi può dirsi che da lui copiò, abbreviando, il Giustiniani (1), e da questi la narrazione passò nell'elegante latino del Foglietta; il quale parve felicissimo di trovar qui opportunità da sfoggiare tutta la sua retorica nelle concioni che imaginò recitate per le insorte contese di precedenza fra i nobili e i popolari (2). Al qual proposito giova notare altresì, come di suo capo abbia asserito mossi codesti dissidi dal diritto che gli uni e gli altri pretendevano di portare le aste del baldachino, sotto il quale venne accolto il Re, non accennando niuno dei contemporanei questo particolare, ripetuto più tardi dal Casoni (3).

Discorse con maggiore larghezza di questo avvenimento Giovanni d'Auton nelle sue *Chroniques* (4); ed è certo preziosa la sua narrazione per ricchezza di particolari curiosi ed importanti, sebbene in alcun tratto senta l'incertezza della reminiscenza, e sia infiorata di aneddoti affatto poetici, i quali non reggono al cimento dei documenti e della critica (5).

La descrizione di Benedetto da Porto, stampata in fine dell'*Histoire de Charles VIII* di Guglielmo de Jaligny edita a Parigi nel 1617, venne già fatta conoscere parecchi anni or sono dal Belgrano, con una monografia letta alla nostra Società (6); ma poichè il libro

(1) *Annali della Rep. di Gen.*, Genova, 1854, II, 606.

(2) *Historiae Genuensis*, Genuae, 1585, 274.

(3) *Annali della Rep. di Gen.*, Genova, 1799, I, 56.

(4) II, 206 e segg.

(5) Cfr. NERI, *Passatempi letterari*, 141.

(6) Edita nel *Giornale degli studiosi*, A. 1869, 240.

dove si trova inserita non è comune, ed invano si cercherebbe a Genova, così ci è sembrato utile riprodurla in questa raccolta, sì come documento assai importante di quest'istorico avvenimento. Tanto più da tenersi in conto, in quanto che sono assai scarse le carte per quel tempo conservate nell'Archivio di Stato; e meritando l'autore di questa narrazione ogni fede, a cagione dell'ufficio di cancelliere onde allora era insignito.

Nessuna notizia di Benedetto ci porgono i raccoglitori delle memorie letterarie ligustiche, ed anche lo Spotorno dovette contentarsi di registrarne il solo nome fra gli istorici, sulla fede del Soprani (1).

Secondo gli appunti lasciatici dall'infaticabile e quasi sempre esatto Federigo Federici (2), la famiglia del nostro autore doveva essere originaria da Sturla, e mentre il padre esercitò l'arte del tintore, Benedetto fu mercante di grano, trovandosi una lettera a lui diretta nel 1475 con questo appellativo. Oltre all'ufficio di cancelliere, nel quale durò parecchi anni, sostenne altresì alcune ambascierie; la prima il 1484 a Narbona, della quale non è memoria presso gli annalisti; l'altra al re di Spagna nell'anno 1497, e si deve riconoscere in quel « *secretarium nostrum* », secondo nota il Segnarega, mandato colà insieme ai legati veneziani e milanesi, « *ut eorum, quae agerentur, non essemus penitus ignari* » (3). A queste conviene aggiungerne una terza al cardinale di

(1) *Storia lett. della Lig.*, III, 2.

(2) *Abbecedario di famiglie genov.* ms.

(3) Op. cit. in l. c., col. 563. — Arch. di Stato, *Istrutiones et Relationes ad annum*.

Rohano nel 1500, affine di procacciare alla Repubblica il riacquisto di Pietrasanta (1).

Che fosse figlio di Girolamo ci è testimoniato dal testamento di Cristoforo Colombo, dove si legge un legato di 20 ducati « à los heredos de Gironimo del Puerto, padre de Benito, chanceler en Genova » (2).

Sebbene non si possa certamente mettere a paro con gli uomini riputatissimi, che sostennero questo medesimo ufficio, come il Bracelli, lo Stella, il Senarega, pure a' suoi tempi deve aver goduto buona fama anco nel fatto delle lettere, se non appena rinvenuta la celebre Tavola di Polcevera ne venne a lui affidata la custodia (3).

L'unico scritto rimastoci di lui è questa narrazione, la quale, come di contemporaneo, ha il merito dell'esattezza; ma è ben lungi da quella bontà di forma che si richiede in opera letteraria, dandoci invece indizio di scrittore maldestro e privo di buon gusto.

A nessuno era noto questo opuscolo, prima che fosse stampato nel libro sopra citato, e fa invero meraviglia come non ne sia rimasta qui da noi alcuna copia manoscritta, il che vieta quei ragguagli utili a fermare la lezione, non sempre forse ben sicura. Né l'editore francese ci ha detto donde abbia tratto il suo testo; ma dobbiamo certamente credere da archivi o biblioteche di Parigi. Onde mi pare ovvio il supporre che Benedetto dettasse il suo lavoro per ordine, od in servizio di alcuno

(1) *Informazioni date dalla Rep. ai suoi ambasciatori* ms., I, 994, nell'Arch. di Stato.

(2) NAVARRETE, *Coleccion de los viages etc.*, Madrid, 1825, II, 305.

(3) BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, 349.

de' governatori francesi mandati a Genova (1), e che quindi il manoscritto se ne andasse poi con lui di là dalle Alpi; se pure non si voglia credere ad un omaggio fattone dal nostro cancelliere allo stesso Luigi XII.

Due particolarità taciute dagli altri storici, sono da rilevarsi in questa narrazione. La prima è l'accento ai pubblici negozi che si dovevano trattare con Luigi XII, specialmente affinché, a cagione della guerra fra la Francia e la Spagna, non rimanessero interrotti i commerci dei genovesi con gli spagnuoli, e questi non avessero a soffrire molestie nel dominio della Repubblica; la qual cosa venne consentita dal monarca, di che ci è prova l'ordine dato da lui di liberare un bastimento spagnuolo carico di grano, predato, secondo narra il d'Auton, fuori del porto da una nave francese (2). L'altra consiste nella visita fatta dal Re alla chiesa di N. S. dei Servi, dove convennero, poichè ne era andato il bando, tutti gli affetti da scrofole, affine d'essere guariti in virtù del reale tocamento, prerogativa attribuita da tempo immemorabile ai re di Francia. E, secondo era costume, Luigi su tutti stendeva la mano, donando a ciascuno una piccola moneta (3).

Gli entusiasmi per questa visita regale trapassarono ogni limite, giungendo fino a prescrivere per decreto pubblico, che si dovesse negli anni successivi festeggiare il giorno 26 agosto, a perenne ricordo di tanto e si gio-

(1) Il Salvago scrisse le sue *Croniques de Genes* ad istanza del Governatore di Genova per il re di Francia (*Atti Soc. Lig. Stor. Pat.*, XIII, 369).

(2) Op. cit., II, 221. — *Documenti di storia genovese* ms. nella R. Bibl. Univers. C. V. 12, pag. 176, 182.

(3) Cfr. JAL, *Dictionn. critique*, Paris, 1872, 522.

condo avvenimento; decreto che parve giustamente al Casoni « sforzo dell'ultima adulazione » (1). Ma questo anniversario deve essere durato poco, e forse non trapassò il 1506, chè presto sbollirono quegli entusiasmi e in ben altro aspetto e in condizioni assai diverse tornò a Genova re Luigi. Assai prima ancora di emanare si fatto decreto, e cioè il 12 settembre, avevano i governanti indetto con un bando a tutti i monasteri ed alle chiese, pubbliche preghiere, perchè Iddio concedesse al Re progenie degna di lui (2).

Il documento innanzi citato segue nella stampa la narrazione di Benedetto, ond'è a credere venisse trascritto da lui stesso, che come cancelliere ne fu certo l'autore, in fine al suo lavoro.

Ho creduto opportuno aggiungere l'editto di sindacato, del quale fa parola il nostro scrittore (3).

(1) Op. cit. l. c.

(2) *Arch. di Stato*, Divers. Collegi, Fil. 64.

(3) Ivi.



## DESCRIPTIO ADVENTUS LUDOVICI XII

FRANCORUM REGIS IN URBEM GENUAM, ANNO MDII

AUTHORE BENEDICTO PORTUENSI REIPUBLICAE GENUENSIS CANCELLARIO

---

Annus tertius agebatur, ex quo Ludovicus duodecimus, Francorum rex, mediolanensem principatum, quem haereditario iure aviae suae paternae sibi deberi praetendebat, armis subegerat. Pulso primum, deinde capto, et in Galliam perducto Ludovico Sfortia duce; accepta quoque in potestatem, per liberam et spontaneam deditionem, universa genuensi ditione; regnum etiam neapolitanum, cedente Friderico Rege, biennio post est adeptus; quod cum Ferdinando, et Elisabetta Hispaniarum regibus, ex foedere partendum erat. In divisione Regni suborta est inter Hispanos et Gallos contentio, et ob id etiam ad arma deventum: quod origo fuit secuti postea belli.

Habebat per id tempus Caesar dux Valentinensis, Alexandri pontificis maximi filius, validum in Italia exercitum; nec facile apparebat in cuius partes inclinaturus esset. Verum constans omnium opinio erat, illic futuram esse victoriam, ubi dux adhaesisset. Hic enim, subactis fere omnibus regulis in Flaminia, Piceno, Tusciaque, magnum sibi nomen imperiumque paraverat; et cum maiora mente agitaret, ingressus agrum Florentinum, ipsam quoque urbem Florentiam nutare compulerat, sequentibus eum factionis Medices qui extorres erant. Videbatur profecto ea res magni sicut erat momenti, et non mediocre discrimen quieti status regii afferre posse credebatur. In hac igitur agitatione rerum, prudentissimus rex venit in

Italiam; et praemisso Neapolim exercitu, quem ad resistendum hosti satis esse putavit, ipse dies aliquot Mediolani Papiaeque substitit. Ubi sapientia sua, brevi admodum tempore, sedatis Florentiae rebus, ducem ipsum Valentinensem, quem nonnulli ab amicitia Gallorum alienatum putabant, ad se traxit, et plures secum dies in magna gratia et existimatione habuit.

Post haec, de rebus Italiae iam securus, destinatum dudum iter ad visendam urbem Genuam rex perficere statuit. Quod ubi Genuae cognitum est, fit Senatus consultum, ut quam maximo fieri possit honore, adventus regius celebretur. Deliguntur ergo viri duodecim ex civitate primarii, quibus tota honorandi adventus Regii cura committitur. Hi omnium primum necessariam pecuniam expediunt: quae ut mox promeretur, ingenti suffragiorum consensu magistratus Sancti Georgii fides intercessit. Deinde cum legatos ad Regem mittendos censuissent, qui Reipublicae nomine de illius in Italiam adventu gratularentur, eumque ad visendam urbem suam, sicut iam pollicitus fuerat, invitarent, placuit Senatui legatos a se creari. Hi quatuor fuere: Brixius Iustinianus, Paulus Fliscus, Bartholomaeus Senarega, et Hieronymus Auria. Brixius et Hieronymus tunc senatores erant; Paulus duodecemvir. Dumque vel publicis negotiis detinentur, vel ad munus legationis peragendum se parant, instruuntque, multorum dierum tempus elabatur. Fitque praeterea ex longiori cunctatione, ut cum minus opportuno tempore ea legatio expediri posse videretur, eius muneris fungendi negotium per litteras datum sit claro iuris interpreti Dominico Spinulae, qui ex alia causa dudum apud regem legatum agebat. Interea nunciabatur adventum Regis accelerari: et Genuae necessaria summo studio parabantur; nihilque magis animos civium stimulabat quam pabuli penuria. Quod in sterili regione ad excipiendos tot equos, quot adventare dicebantur, difficillime haberi posse videbatur; quanquam, ut postea compertum fuit, nec tantus equorum numerus Genuam accessit, et maior pabuli caeterarumque verum copia suppeditata est.

Iam dies instabat, qua rex Papia discessurus esset. Eliguntur igitur a duodecim viris quatuor ex omni ordine civitatis: Andreas Cicer, Bartholomaeus Senarega, Augustinus Auria, et Francus Fliscus,

qui Tertionam profecturi Regem publico nomine salutarent, venerenturque. Parantur et iuvenum catervae, quas societates vocant, iturae singulae obviam usque eo quo cuique imperatum fuisset. Parantur hospitia domosque passim per urbem ad excipiendum regem, regiumque comitatum, quae per familias et alios civitatis Ordines, ut mos patrius erat, distribuebantur. Construuntur multa equorum stabula, ne in civitate marittima, ubi rara sunt et perangusta, collocandis equis caeterisque iumentis regiis deessent. Instaurantur ubique viae, intus et extra urbem. Clivus Carinianus, quo tenditur ad Inviolatam, quod rex illic hospitaturus erat, non modo ab imo ad summitatem stratus est; verum etiam, ubi angustus erat, latior factus. Via a porta divi Thomae ad phaream turrim silice ac lapide fictili strata. Palatium etiam circumquaque liliis caeterisque insignibus regiis, ut nunc cernitur, depictum. Nulla denique omittitur diligentia, ut tanti regis adventus celebretur.

Dum haec ita per dives geruntur, venit Papia, citatis equis, Philippus Ravesteinii dominus, qui tum Genuensi civitati praesidebat: nunciat regem ex Ticino ante diem constitutam fuisse discesurum, nisi duello, quod in sequenti die dominico futurum erat inter duos consobrinos Mantuanos ex gente Gonziaca, interesse decrevisset; sed illum postridie sine dubio iter esse capturum. Proinde, ut parata sint omnia victui praesertim necessaria hortatur. Et cognitis quae designata erant, non probavit quemquam regi obviam procul esse mittendum; sed die tantum, qua urbem ingressurus esset, Senatam cum caeteris civibus ad glaream usque Porciferae debere proficisci. Ibi regem omnes in aperto et patenti loco esse conspecturos; ibi suum quoque principem veneraturos esse: ita demum regiae maiestati placere; caetera minus grata et superflua fore. Haec praesidis verba fecere, ne quatuor obviam regi progressuri, veluti decretum erat, missi fuerint, neve alius quispiam, ante adventus diem, ultrave praesignatum Porciferae locum, publico nomine profectus sit.

Inter haec, veniunt ministri regii, domorum distributores, qui forrerii appellantur. Hi per universas urbis suburbanasque regiones circumeuntes, singulos domorum postes signis titulisque gallicis inscribunt assignantque, pro ut cuiusque hospitii et hospitis

futuri conditio exigebat. Ea res, quamvis civium oculis nova esset, et ante id tempus Genuae numquam visa, tamen ab universis non obedienter modo, sed avide etiam, studio gratificandi inservientique regi, transacta est. In quo id sane iucundum civibus fuit, quod iidem ministri non solum modestissime eo officio utebantur: verum etiam pulchra et accepta sibi quaecumque hospitia esse dicebant. Itaque, suscepta prius a civibus more suo cura parandorum hospitiorum irrita fuit.

Dum talia in civitate parantur, viri aliquot primarii Senatum adeunt, eique proponunt cogitandum esse tantisper, dum rex adventum moratur, de his quae apud illum cum adfuerit pro Republica tractanda sint. Laudato consilio, decernitur munus hoc demandandum esse prudentibus viris, qui cogitent quae maxime ad Rempublicam pertinere videantur. Creati sunt igitur octo viri, singularis inter cives auctoritatis et prudentiae: Iohannes Baptista Grimaldus, Simon Blancus, Andreas Cicer, Anfreonus Ususmaris, Ambrosius Zerbus, Nicolaus Spinula, Antonius Saulus et Stephanus Auria. Hi postea, rebus inter se mature consultis, pauca ex pluribus, quae maioris ponderis visa sunt, necessario regi exponenda retulerunt. Ex his duo potissimum civitatem stimulabant: unum, Hispana negotiatio, Genuensibus maxime necessaria, quae ab imminente bello multis variisque modis interdicta iri videbatur; alterum, diuturnior quam civitatis leges permittant iuris dicendi magistratus. Itaque de his praecipue cum rege agendum censetur.

Appropinquabat regius adventus, et aulicorum iam magna pars praecesserat, quibus omnibus hospitia patebant; noscebaturque ex his portarum signis, quae superius inscripta diximus; satisque constabat ex litteris Bartholomaei Senarega, publica tunc legatione apud regiam curiam fungentis, regem ipsum iam Papia discessisse, et in itinere dies quinque moraturum, quorum tres decursi iam erant, cum Bartholomaei litterae recitatae sunt. Cardinalis autem Rothomagensis, supremae apud regem auctoritatis, adventum et ipse regium praeveniens, urbem ingressus est, comitantibus illum praeside Senatumque, et longo civium ordine, hospitatus in Cariniano apud aedem Inviolatae.

Cumque postero die ingressurus esset rex, et magistratus omnes, civesque cuiuscumque ordinis ac iuvenum catervae, iussi fuissent, dato campanae signo, adesse in area Palatii, ut cum Senatu obviam, regi pergerent, veniunt in Senatum duodecim, et quis locus eorum inter eundem futurus sit rogant. Destinarant enim animo primum post Senatum sibi locum deberi. Senatus accipere duodecim respondet eorum locum post quaestores aerarii. Illi tale responsum aegre ferre, conquaeri minus iuste secum agi, exemplis superiorum temporum quae vana erant niti, denique ni praeferantur quaestoribus, solos ituros. Et profecto non magistratus auctoritas, quae illius tantum temporis erat, et unius solum rei, contentionem illam faciebat, sed privata virorum dignitas. Erant namque in eo numero aurati equites, virique patricii, et qui sui cuiusque ordinis primi sine controversia in civitate habebantur. Senatus tamen, ne dignitati vetustissimi ac venerandae auctoritatis magistratus derogaretur, in sententia perstitit.

Rex pernoctaverat in oppidulo, quod vulgus Burgum furnariorum appellat, passuum centum quindecim millibus ab ipsa urbe remoto. Unde luce prima discedens, superato iugo, in vallem Porciferae descendit, et ad villam civis quondam praestantissimi Lazari Auriae apud Campos divertit. Ibi, lauto splendidoque convivio a Stephano Hieronymoque fratribus instructo, pransus est.

Erat dies ille Veneris, annusque secundus post millesimum et quingentesimum a salutifera Christi Dei nostri nativitate, cum civitas tota frequens profusaque in honorem regis exultare, tabernae clausae, viae frondibus virentibus stratae, domorum parietes exornati, pendentibus undique aulaeis tapetibusque. Mulieres in vicis et porticibus dispositae, preciosis vestibus, gemmis, unio-nibus, margaritisque ac monilibus indutae. Templam campanarum sonitu; naves quae in portu erant, et arx ipsa Casteleti, tubarum clangore bombardarumque strepitu resonare. Palatium quoque, erectis vexillis, plaudere. Omnia denique urbis loca ingentis laetitia signa prae se ferre: dies ubique festus, ubique somnis agi.

At Senatus, caeterique cives et iuvenum catervae, sericis vestibus induti, circa meridiem Palatio egrediuntur, et ad glaream Porciferae regi obviam facti, ut primum illum venientem conspe-

xere, descendentes equis, proni, obvolutoque in terram genu venerabundi, suum principem salutant.

Tum Brixius Iustinianus, Senatus prior: « Excipimus te, inquit, gloriosissime rex, fidelissimi servi tuae maiestatis, ea veneratione et animorum alacritate, qua nulla alia maior, verior, sincerior esse potest. Laetamur siquidem nostra et totius civitatis vice, qua nunc fungimur, intueri serenissimam faciem tuam, quem etiam velut numen e coelo demissum contemplamur. Gratias agentes immensae benignitati et clementiae tuae, quod ad visendos inter haec saxa et hos scopulos genuenses tuos accedere dignata sit. Gratulatur universa civitas, gaudent omnes promiscue viri mulieresque, gestiunt parietes ipsi, ut iam iam videbis, optatissimo adventu tuo. Signabimus albo lapillo foelicissimam hanc diem, eamque in acta referemus. Suscipe igitur, regum praeclarissime, deditissimum tibi populum, qui constantissimis semper animis, non modo facultates et vires suas omnes, quantulaecumque sunt, sed etiam filios suos, vitam ipsam et sanguinem, pro tui nominis gloria effundere paratus est ». Rex, hilari vultu, data priori dextera, omnes consurgere iubet. Qui protinus, conscensis equis, urbem versus iter capiunt.

Senatores accelerato parumper itinere, ad portam divi Thomae perveniunt. Ibi expectatum regem in ipsius urbis ingressu sub umbraculo ex auro sericoque coccineo, quod erat illi insigne, rubri scilicet croceique coloris, suscipiunt. Sicque deinceps, per statuta locorum intervalla, cives dispositi, ferendo umbraculo succedunt.

Ordo vero progredientium civium talis erat. Catervae iuvenum praeibant, spectabiles quidem omnes. Et iuniores primi erant, indumentis semigallicis vestiti. His succedebant alii aetatis maiusculae, discriminatis ab eis vestibus induti. Sicque caeteri iuvenes per aetatis gradus sequebantur. Seniores deinde viri. Post magistratus. Postremo senatores ipsi veniebant. Pulchrum quidem eo die civitatis spectaculum fuit. At qui proceres principesque viri tam itali quam galli regem in eo urbis ingressu comitati sint, quove ordine incesserint, non facile in conferta densaque multitudine secerni potuit. Ex pluribus tamen qui Genuam tunc accessere nobiliores sunt dux Valentinensis, marchio Montisferrati, marchio

Saluciarum, et Iohannes Iacobus Trivultius, marchio Vigevani Franciaeque marescallus. Hi quatuor itali. Ex gallis autem Philippus Ravesteinii dominus, Genuae gubernator regisque consobrinus, marescallus de Gie, comes Dunesii, dominus de Ligny, dominus de la Trimouille, dominus de Chaumont, magnus magister domus regiae, dominus Vidame, dominus de Ruel, cardinalis Rothomagensis nepos. Et hi ambo nobilium centuriones. Infans Navarrae, dux Albaniae, Raynerius bastardus Sabaudiae. Legati praeterea caesarei venetique, et florentini. Multa insuper nobilitas. Hi vel omnes eo die, vel eorum plures, ingredienti regi praeibant. Venturus quoque una fuerat Fridericus olim rex Neapolitanus, parato iam sibi hospitio apud Carinianum, in villa civis clarissimi Antonii Sauli. Sed obstitit adversa pedum valetudo. Ex domesticis tamen eius aliquot huc profecti sunt. Venit etiam, paulo post regium discessum, ipsius Friderici coniux; quae paucis hic diebus commorata, ad virum in Galliam profecta est. Dux Ferrariensis, marchio Mantuanus, aliique, sive asperitate viae territi, sive quod saepius Genuae fuissent, retro cessere.

Adest nunc locus ubi regem insignem spectes, vectum albo equo, et aurea indutum chlamyde, peditibusque tantum gallica gessa manu ferentibus stipatum. Qui laetus quacumque transibat; omnes perbenigne, capite etiam detecto, consalutabat. Acclamabatur ubique a pueris caeteraque turba: « Francia, Francia, et vivat rex ». Sequebantur eum Iulianus Sancti Petri ad vincula, Raphael Sancti Georgii et Fridericus Sanseverinas, cardinales, ac Caesar Valentinensis dux. Post, nullo intermedio, equites sagittarii quadringenti, ad regis custodiam delecti. Qui omnes, unius fere aetatis, uno insignis regii tegumento induti, acus pharetrasque gestantes, pulcherrimam de se speciem faciebant.

Cum vero ad templum divi Laurentii ventum est, clerus sacerdotesque parati, sacra manibus tenentes, qui de more ad portam urbis regi occurrere debuerant, et prae ingenti concursantium multitudine illuc iussi fuerant expectare, ut regem desilientem videre, protinus illi obviam facti sunt. Atque rex e manibus antistitis osculata vera cruce, ad altare maius, quod signis statisque divorum celeberrimis exornatum erat, processit. Et fuis praecibus,

rursus conscenso equo, inclinante iam die, pergit ad Carinianum ire; post se relictis in foro Palatii, sicut statutum fuerat, cunctis civibus.

Paratas igitur luxu ac magnificentia regali in Cariniano aedes, iuxta Inviolatae Mariae templum, ab insigni viro, suaeque familiae principe, Iohanne Ludovico Flisco (qui ad id multorum dierum operam summo studio navaverat), rex ipse cum Valentinensi duce aliisque principibus viris ingreditur: occupatis undique ab aulicis regiis caeteris Cariniani domibus.

Iam nox advenerat, et civitas tota luminibus corruscabat, ipsamque noctem funalia vincebant, et exultantium voces ubique audiebantur. Villae praeterea, circumquaque accensis ignibus, magna laetitiae signa ostendebant. Idem toto insequenti triduo a magistratibus fieri iussum.

Postera luce, rex ad templum divae Mariae Castelli profectus, peracto sacrificio, in Carinianum rediit. Ubi reliquum diei, aut quieti, aut alicui necessario datum, paucis in regiam aditus, praeterquam domesticis, patuere.

Sequenti die dominico, Castelleti arcem invisit. Ibi pransus, nec multum moratus, in Carinianum est reversus. Illuc statim profecti senatores, alique primarii cives, exhibendae venerationis gratia, perbenigne admodum ac perhumane ab eo suscepti sunt. Quibus reverenter functis salutationis officio, Iacobus Furnius, iurisconsultus, vir non latine modo sed etiam graece apprime doctus, ex delegato sibi munere, elegantissimam ad regem orationem habuit. Ad quam Stephanus Poncherius, praeses Senatus Mediolanensis, idemque cancellarius regius, pauca regis nomine respondit. Quibus perspicue declaravit officia quaecumque nostra maiestati regiae grata esse. Post haec Senatus prior aliquot insuper verbis palam usus est; quae, ut erant prudenter et accommodate dicta, non a rege modo, sed ab universis qui astabant libenter audita sunt.

Caeterum rex, constituta in sequentem diem hora audiendis publicis negotiis, iussit eos in tempore adesse, quos Senatus de rebus civitatis locuturos elegerat. Igitur octo viri, quos ad id electos supra memoravimus, sine mora in Carinianum profecti, statim ad



cardinalem Rothomagensem aliosque secretiores regis consiliarios, magnae quidem auctoritatis viros, introducti sunt. Erant hi quatuor primiores: cardinalis quem diximus, praesul Albiensis cardinalis frater senior, integerrimae fama vir, marescallus de Gie, et dominus de Chaumont. Aderat cum eis quoque gubernator noster, quem nihil eorum latebat quae cives essent locuturi, nam cuncta prius illi aperuerant. Qui cum gravissime ferret petitionem faciendam de renovandis iustitiae magistratibus, quorum fama pene in infamiam inciderat, eiusmodi colloquio interesse volebat. Imbutus enim pravis consiliis et persuasionibus Danielis Scarampi, tunc Genuae praetoris, in cuius praesertim caput ea faba cudenda videbatur, omni conatu petitioni civium obstabat. Iussi itaque viri octo sedere, et quae vellent eloqui; tum senior ex iis, Iohannes Baptista Grimaldus, ut est vir magni ingenii singularisque prudentiae, commemoratis aptissime quae de rebus hispanis et aliis quibusdam per temporum condiciones occurrebant: « Habemus, inquit, reverendissime praesul, vosque caeteri viri clarissimi, probatissimas leges, a maioribus nostris non sine magna ratione sancitas, quae ius dicentibus in civitate praefinita unius tantum anni tempora statuunt. Cognoverunt enim antiqui nostri, viri prudentes, eos qui administrandae iustitiae praeposuntur, vix brevi tempore malos fieri posse: quod si tamen acciderit, eorum malefacta non fore diuturna; nos eorum qui nunc officio funguntur non accusamus quemquam. Nec enim tale nobis quidquam mandatum est. Tantum petimus, et oramus, ut leges nostrae honestissimae atque sanctissimae serventur ». Ad ea Gubernator succensere et irasci, conarique persuadere quod auctoritati suae detraheretur; quod non ratione, sed odio et malevolentia paucorum talia fierent; ad se magistratuum iura spectare; proderentur eorum crimina; paratum esse illa coercere et punire. Octo contra respondere: longe ab animo suo abesse, ut quidquam de illius auctoritate minuenda cogitetur; se non odio aut malevolentia cuiusquam moveri; pure et sincere loqui; vera dicere, quae et regium honorem et suae reipublicae commodum respiciunt; illum vehementer falli, si talia de se dici opinetur. Denique res adeo exacerbata fuit, ut accusato praetore, quod hominem paedicationis crimine reum non multos

ante dies pecunia liberasset, statim cardinalis caeterique regi consilarii, ad horrendi flagitii nomen offensi, decreverint habendam esse de praetore deque caeteris iustitiae ministris quaestionem. Idque per urbem, et per universam Genuensem ditionem edicto regio publicari iubent: promissa indicibus restitutione pecuniae sponte vel invite exhibitae, nec non impunitate delicti, cuius minus iuste absoluti fuissent. Data deinde praesidi Senatus regii Mediolanensis, qui tunc aderat, viro probo et docto, provincia est audiendarum accusationum, de quibus ferri postea iudicium posset. De hispanis vero rebus ac caeteris negotiis, quorum necessitatem ab octo viris supra memoratam diximus, fere secundum civitatis vota responsum ac promissum est.

Interea creandorum senatorum tempus advenit, qui calendis septembribus magistratum inituri erant. Igitur, biduo ante calendas, Senatus de more in Praetorio cogitur, ut successorum electio fieret. Verum, cum per leges minime liceret quemquam extra senatorium ordinem electioni huiusmodi interesse, praeter gubernatorem et eos qui Senatus acta perscribunt, hic praetor, quem supra nominavi, semper interfuit. Quod ea tamen ratione tolerabile visum est, quoniam ignarus latinae linguae praeses, eo interprete uteretur. At cum per regium edictum abdicatus eo tempore fuisset praetura et omni magistratu, donec institutae quaestiones perficerentur, nihil hoc veritus, Senatum cum praeside ingressus est, et inter senatores pristino more consedit, acrius etiam fungens officio, quam antea fere consuevisset; mussitantibus tunc tamen senatorum quibusdam. Quod postea regi cardinalique delatum, graviolem eius causam effecit. Creati senatores fuere: Christophorus Cataneus, Baptista Vivaldus, Stephanus Spinula Ambrosii filius, Bernardus Fliscus, Quilicus de Nigro, Baptista Lomelinus, Edoardus Scalia, Paulus Saulus, Nicolaus Guirardus, Hieronymus Logia, Ambrosius Zerbus et Antonius Canalis. Qui, cum maxime viri boni ac prudentes haberentur, magnam spem bene gerendae reipublicae omnibus praebuerunt.

Ad regem nunc redeo, qui, etsi paucis ante annis, nondum regale sceptrum adeptus, Genuae fuisset, Aurelianensis tunc dux, tamen urbis specie veluti nunquam visae admodum delectatus, nunc

molem aliave loca publica civitatis, nunc privatas etiam nobilium domos et villas, mira voluptate invisebat. Voluit et visum a se alias preciosissimum vas smaragdinum, quod, ut graeco verbo utar, paropsidem vocamus, in eo loco templi videre, unde publice populo ostendi solet. Quod etiam, paulo ante, cardinali Rothomagensi aliisque viris principibus, in aedis sacrario, ubi custoditur, ostensum fuerat. Invisit praeterea egregium divi praecursoris Iohannis Baptistae sacellum, in quo sacratissimi eius cineres conduntur; ibique rem divinam devotissime pregit.

Iam sextus dies aderat, ex quo rex genuae commoratus, de recessu suo cogitabat; cum ecce duodecim viri, quibus honorandi adventus regii negocium datum fuerat, in Carinianum profecti, aureas quatuor pateras, gutturnia duo aurea, quae vulgo aquaria dicuntur, item calices aureos duos, sive cuppas manis appellatae, regi dono dedere. Donatus aurea quoque patera cardinali; donatus Albiensis praesul. Donati et alii proceres regii publicis muneribus. Quae, quamvis essent longe meritis ac dignitate illorum inferiora, tamen ut ampla et magnifica ab omnibus accepta sunt. Pro hisque gratiae civitati et duodecim viris actae.

Postera dehinc die, quae regis discessum antecessit, ne quid omitteretur quo benignitas eius magis magisque palam fieret, adiit ipse rex prima luce templum divae Mariae servorum; ubi ex edicto multitudo magna convenerat masculorum foeminarumque, qui apostematibus his affecti erant, quae ab aliis scrofulae, a nostris humores frigidi vocantur. Ferunt enim longo iam uso compertum esse, huiusmodi aegritudine laborantes sanari tactu francorum regum; sive ingenita ipsorum occulta virtute id fiat, sive divina potius quadam vi. Clementissimus itaque rex, pio fungens officio singulos attrectabat, et pauculo donatos aere abire iubebat.

Peracta ea cura, fessus, in Carinianum rediit. Ubi datis aliquot horis quieti, post meridiem, recreandi corporis animique fatigati gratia, cum invitatus fuisset ab ornatissimo cive Laurentio Cataneo, villam eius petiit, quam recens apud Teralbam splendide sumptuoseque construxerat. Illic enim futurus erat speciosarum mulierum conventus. Quo ut pervenit Rex, in ipso rursus ingressu reverenter ab uxore Laurenti aliisque clarissimis foeminis exceptus

fuit. Deinde per rectam eius ruris viam, quae ducit ad villam, perductus in patentem et speciosam porticum, alias plures mulieres obvias habuit. A quibus pari exceptus reverentia, domum tandem ingreditur, ipso aspectu superbam magnificeque paratam. Ibi seposito regio fastigio, adeo festive, comiter familiariterque versatus est inter iocos, risusque et ludos, actis etiam choreis, ut praebita iam caeteris largiore licentia velut unus ex eis haberetur.

Inde, occidente iam sole, domum reversus, invenit octo viros eum praestolantes. Quos, hilari quidem et sereno vultu respiciens, in atrium perduxit; ibique de multis benignitati eius gratias agentes clementer audivit. Et quae civitati concessa fuerant de rebus hispanis, de quaestionibus magistratuum institutis, deque caeteris ad rempublicam pertinentibus, humanissime comprobavit, eosque bono fore animo iussit. Ad iocos deinde conversus, quid egisset apud Laurentii villam, quo modo lusisset, et caetera omnia quae gesta erant placidissime memoravit. Addiditque praeterea nunquam se post hac Italiam petiturum, quin Genuam pariter accederet. Ita demum laetus ipse, laetos quoque cives octo dimisit.

Cum vero in sequenti die, qui fuit quarto nonas septembris, rex abiturus esset, senatus edidit ut magistratus et cives omnes, matutino diluculo, in area Palatii praesto sint, eo ordine discedentem illum comitaturi quo exceperant venientem. Sed rex, ante lucem proficiscens, urbem iam egressus fuerat, quam aut Senatus aut cives in Praetorium convenissent. Nonnulli tamen, raptim conscensis equis, eum sine ullo ordine secuti sunt, suam caeterorumque negligentiam incusantes.

Mirum profecto quantum rex ipse, quantum reliqui omnes et urbis aspectu et officio civium delectati sunt; de quo etiam in Galliam redeuntes, iucundissime inter se toto itinere collocuti feruntur. Serenissima quoque regina certior tum facta, quae nostra erga regem fuerint officia, ita etiam gratum id habuisse dicitur, ut mercatoribus nostris, qui Lugduni sunt, gratias agere non dubitaverit, et solis ob hoc praetereuntium nundinarum tempus prorogaverit. Praecipue vero civitas universa hoc regis adventu ita laeta et contenta remansit, ut iucundissimam apud omnes sui memoriam ingensque desiderium rex ipse reliquerit. Nemoque iam

omnino sit, qui non regium nomen in coelum ferat, regisque incolumitatem et incrementum imperii, votis omnibus non exoptet. Equidem sic existimo, felicissimum adventum hunc urbi nostrae universoque nomini genuensi perpetuo esse consecrandum: ex quo spectata coram sui regis admirabili divinaque cum corporis tum animi virtute, in ampliorem spem omnes de civitatis rebus erecti sunt.

---

*Decretum Genuensium annuatim observandum, celebratum anno Domini millesimo quingentesimo secundo, die decima septima novembris.*

Illustris et excelsus dominus Philippus de Cleves, dominus de Ravestein, regius admiratus, et Genuensium gubernator, et magnificum Consilium dominorum ancianorum communis Genuae in pleno numero congregatum, quorum nomina sunt haec: Bernardus de Flisco, prior, Christophorus Cataneus, Baptista Vivaldus, Hieronymus Logia, Ambrosius de Zerbis, Quilicus de Nigro, Stephanus Spinula quondam Ambrosii, Baptista Lomelinus, Edoardus Scalia, Paulus Sauli, Nicolaus de Guirardis, Antonius de Canali. Considerantes quantum deceat Genuenses omnes vera documenta fidei, devotionis ac observantiae suae erga christianissimum regem dominum nostrum assidue praestare, et eius in hanc civitatem singularis affectus collatorumque beneficiorum gratos ac memores esse; inter quae illud perenni sane memoria recolendum videtur, quod maiestas eius sacratissima feliciter hoc anno urbem ipsam coram invisere dignata sit; cuius quidem adventus non modo gratus et periucundus omnibus fuit, verum etiam universae Genuensi Reipublicae saluberrimus: idcirco, solemni hoc decreto, perpetuis temporibus valituro, sanxerunt et decreverunt, quod dies adventus ipsius christianissimi regis in hanc urbem, qui fuit vigesimus sextus mensis Augusti proxime praeteriti, quot annis ab universa civitate ferietur ac festus peragatur, et insuper campanarum sonitu, ac falodiis caeterisque laetitiae signis celebretur; ita ut adventus ipsius memoria omnibus iucundissima esse videatur. Mandantes praesens decretum ex nunc in tota urbe publicari, et eius observantiam singulis quoque annis voce praeconis edici.

---

MDII die XXX Augusti.

Per esser la voluntà del christianissimo Re nostro Signore disposta a Iusticia, et che li officiali useno integrità, et faciano il debito suo: Per tanto da parte de sua christianissima Maestà et de lo Ill.<sup>mo</sup> Monsignore de Ravasten Governatore et locutenente regio in la Signoria de Genoa, se fa a sapere et intendere a ogniuno di qualuncha conditione se sia in la città de Genua et tuta dicta Signoria, che se gli è persona di qualunque stato, o conditione si sia, chi se voglia dolere del podestà di Genua et altri officiali de iusticia tanto civile quanto criminale in Genua per iniusticia facta a loro o ad altri per corruptione de denari o altramenti: che fra doi jorni in la presente città et quindeci jorni in la Rivera de la publicatione de la presente, habia a comparere in la contracta de lo fosello in casa de Messer Nicolò Pinello, quondam Castelini, dinanci il R.<sup>mo</sup> Cancellero de Milano, a questo commissio per la christianissima Maestà Regia, et presentar le querele, petitione, denuncie et domande sue et simelemente li notarj habiano a presentare justis factis supra dicte corruptione denari, et doni, tanto de promissione como obligatione, a fine che il tuto veduto, oldito et inteso, il prelibato S. Re nostro christianissimo li possa donare provisione secundo che il caso meriterà, et provvedere che questa M.<sup>ca</sup> città, communità, cittadini et altri de epsa Signoria non habiano justa causa de dolersi, et questi che haverano donato indebitamente per essi o interposite persone, denari o altra cossa notabile a dicti potestà et officiali, o veramente ricevuti Instrumenti ut supra per dicta publicatione che vegnirano a fare, o per havere ricevuti dicti contracti, o per havere donato dicti denari et cosse notabile, o per essere stati mediatori prosoneti et Censari de tale corruptione, non incorrerano pena alcuna, et le sententie date per simili doni o corruptione nullitate per causa de epsi doni. Et se li è qualcheduno chi non venga a notificare dicti doni, corruptione ut supra per loro a altri a nome loro donati, le sententie quale haverano ottenute per tale corruptione saranno nulle et nullius valoris aut efficacie: et niente di manco saranno restituiti o

relaxati mediante pecunia, dono o altra corruptione non vegnirano davanti dicto commissario a notificare epse corruptione date per le relaxatione o absoluteione loro: sarano in eo casu ac si nunquam fosseno stati relaxati o absoluti, et venando a manifestare dicte corruptione valerano le relaxatione et absoluteione loro, non obstante dicti doni: et ultra li sarà renduto quello che troverano donato per epse relaxatione o absoluteione: et premissa etiam intelligatur di quelli che fossero fugiti o havessano dato opera che altri fuseno fugiti de le prexone.

Advisando ogniuno che durante il tempo del sindicato predicto, prefati potestà et altri officiali sarano sospeisi de li officij quali hanno, et altri missi al loco loro per lo exercitio de la justicia et de dicti officij.

LOBLET.